

SI PUÒ PARLARE
DI DECLINO
ITALIANO?

INNOCENZO
CIPOLLETTA
E SERGIO
DE NARDIS

LA REVISIONE STRAORDINARIA DEI CONTI ECONOMICI NAZIONALI dello scorso settembre, effettuata dall'Istat in accordo con l'Eurostat e congiuntamente agli uffici di statistica degli altri Paesi dell'Ue, è stata significativa: rispetto alla precedente edizione della contabilità, il livello del Prodotto interno lordo (Pil) a prezzi correnti è stato corretto al rialzo dell'1,1% nel 2021 (cosiddetto anno *benchmark*); una revisione ampliata al 2% nel 2023. Tale correzione ha avuto riflessi rilevanti su vari fronti. Ad esempio, i rapporti dei saldi di finanza pubblica rispetto al Pil sono di colpo diminuiti, soprattutto con riferimento al debito pubblico. Inoltre, la già robusta espansione registrata all'uscita dalla pandemia è risultata ancor più intensa nei nuovi conti, incrementando il vantaggio di crescita dell'Italia in questa peculiare fase nei confronti delle altre principali economie europee. Ciò si è accompagnato a un sostanziale rafforzamento, rispetto ai vecchi dati, della stima della produttività totale dei fattori, nonché a un'ulteriore revisione al rialzo della stima del prodotto potenziale, sensibilmente migliorato anche rispetto ai partner europei. Al contempo, il Pil pro capite reale si è finalmente riportato sul livello del 2007, completando il processo di recupero avviato nel 2014, dopo la profonda caduta subita nei sette anni precedenti.

In definitiva si è in parte riscritto un intervallo di storia macroeconomica, precisando meglio contorni e dettagli del periodo di uscita dalla pandemia. È vero che anche gli altri Paesi dell'Ue hanno intrapreso, nel quadro concordato con Eurostat, analoghi cambiamenti delle loro contabilità nazionali, ma, almeno nel confronto con le economie maggiori, essi non hanno conosciuto impatti così rilevanti come nel caso italiano.

La revisione di settembre 2024 non sarà naturalmente l'ultima. Le statistiche dei conti nazionali devono essere soggette a manutenzione periodica di carattere sia ordinario, man mano che si completa il set di informazioni che alimentano le stime, sia straordinario, col miglioramento dei metodi di misurazione, con l'accesso a nuove fonti e, quando avvengono, con i cambiamenti delle stesse norme contabili decisi in sede europea. Le revisioni ordinarie mirano a giungere gradualmente, con cadenza semestrale, a una configurazione cosiddetta definitiva dei conti, ultimando la raccolta di tutte le informazioni necessarie alle stime, a parità di metodi, fonti e regole. Ciò ri-

chiede tempo, occorrono infatti 18 mesi e (almeno) tre ulteriori edizioni dei conti nazionali prima di giungere, con l'acquisizione delle statistiche strutturali complete sull'universo delle imprese, a una configurazione del quadro contabile considerata definitiva. Le revisioni straordinarie, condotte a intervalli di cinque anni, si aggiungono a quelle ordinarie e vanno più nel profondo, potendo modificare anche sostanzialmente quelli che risultavano come «dati definitivi».

La revisione di settembre è stata, come detto, di tipo straordinario, ma non ha riguardato modifiche delle regole. Le revisioni del passato che hanno lasciato maggiormente il segno sono state quelle straordinarie che si sono accompagnate anche a cambiamenti delle regole contabili, come la revisione del 1987 (quella del temporaneo sorpasso nei confronti del Regno Unito) che rivalutò il Pil nominale di circa il 18%, a seguito dell'introduzione (in anticipo rispetto alle altre economie europee) di stime dell'economia sommersa, e quella più contenuta, ma sempre rimarchevole, del 2014 che incrementò il Pil del 3,7%, incorporando la stima dell'economia illegale e apportando altre importanti innovazioni contabili.

Ma, al di là di questi casi eclatanti, il processo di revisione dei conti nazionali (sia ordinario sia straordinario in assenza di modifiche delle regole di contabilità) implica di norma correzioni delle stime iniziali, consentite dalle maggiori informazioni raccolte, dagli affinamenti nei metodi di misurazione e finanche dai progressi nelle tecnologie che sostengono rilevazioni e capacità di elaborazione degli istituti statistici. Se così non fosse, la manutenzione dei conti, in particolare quella ordinaria, sarebbe un'operazione costosa, da realizzare solo ad ampi intervalli di tempo. Quindi le revisioni, anche quelle frequenti, sono necessarie e, normalmente, ci si deve attendere che conducano a modifiche delle stime precedenti. Queste, tuttavia, dovrebbero essere contenute, in virtù della capacità di approssimazione che dovrebbe caratterizzare le valutazioni provvisorie, e soprattutto compensarsi nel tempo, sottraendo cioè, nell'arco di un congruo numero di anni, che le probabilità di sovrastima dei dati preliminari siano in media uguali a quelle di sottostima.

In realtà il processo di revisione non sembra comportarsi in questo modo: tende piuttosto a essere unidirezionale, senza un adeguato alternarsi di segno nel succedersi delle nuove stime, come avverrebbe in un ideale processo casuale in cui ciascuna componente ha distribuzioni di probabilità con media zero ed è indipendente da tutte le altre.

Ne consegue che l'effetto delle revisioni tende col passare del tempo a cumularsi, divenendo, anche quando le singole modifiche sono piccole, sufficientemente ampio, tale da ridefinire livelli e ridisegnare dinamiche di variabili critiche rispetto a quanto era noto sulla base delle valutazioni preliminari. Può, cioè, accadere che a distanza di anni un certo fenomeno sia

profondamente mutato rispetto alle prime rappresentazioni statistiche. Se questo avviene, allora c'è il rischio che le analisi fatte sulla base delle prime rilevazioni, che rappresentano quelle che più rimangono nella memoria dell'opinione pubblica, risultino sistematicamente errate. Le successive correzioni dei dati, utili per gli specialisti, non riescono a modificare i giudizi già consolidati sulla base dei dati provvisori, pur disegnando un passato diverso da quello stimato in prima approssimazione. È così che l'immagine del Paese si corregge sempre nel passato, che interessa solo qualche specialista, mentre rimane caratterizzata da un presente che sistematicamente sottovaluta i dati economici, producendo un pregiudizio negativo difficile poi da correggere.

L'immagine del Paese rimane caratterizzata da un presente che sistematicamente sottovaluta i dati economici, producendo un pregiudizio negativo

In questo articolo intendiamo analizzare specificamente tale aspetto: la correzione che si verifica tra la prima stima provvisoria del Pil (e di altre rilevanti variabili economiche a esso connesse) e l'ultima disponibile, ossia la revisione ordinaria del marzo 2025, a seguito di tutti i cambiamenti avvenuti nelle varie edizioni dei conti nazionali intercorse nel frattempo. L'obiettivo di questa analisi è, quindi, valutare l'effetto cumulato, in quanto è quello suscettibile di ridisegnare più o meno intensamente la storia, risultando così particolarmente rilevante per le implicazioni per la politica economica. Questa si è trovata non poche volte a dover affrontare nodi e problemi dell'economia che sono poi risultati ridimensionati o comunque riconfigurati con le successive correzioni apportate nelle statistiche. È così che, ad esempio, dalle analisi qui condotte risultano molto ridimensionati i timori di scarsa produttività delle imprese italiane (in particolare per quanto attiene al settore manifatturiero) e le diagnosi di declino economico dell'Italia avanzate sulla base di dati provvisori che poi sono risultati corretti anche in maniera significativa.

Alla luce dei nuovi dati, l'economia italiana appare più vicina, come comportamenti, agli altri grandi Paesi europei e non sembra rappresentare una reale anomalia, come invece è stato a lungo sostenuto da diversi economisti e ancora oggi appare essere convinzione diffusa nell'opinione pubblica. Ciò non vuol dire che nella nostra economia tutto vada bene e non siano necessari interventi anche rilevanti. Ma essa appare seguire il solco delle economie europee, con diversi punti di debolezza che necessitano di riforme importanti e di adeguate politiche economiche, senza tuttavia disperare che la nostra evoluzione rappresenti una reale deviazione dal trend comune del Vecchio continente.

Il lavoro è così strutturato: il paragrafo che segue è dedicato a un'analisi delle revisioni del Pil e dei principali elementi statistici influenti e si focalizza sui mutamenti intervenuti nelle edizioni dei conti nazionali dell'ultimo decennio, caratterizzate da omogeneità delle regole contabili (non si considerano cioè le modifiche che hanno comportato vere e proprie discontinuità nella rappresentazione statistica dell'economia). Nel paragrafo successivo avanziamo alcune riflessioni sulle difficoltà di un apparato di rilevazione statistica, fondamentalmente pensato e sviluppato nel dopoguerra, a seguire, pur con tutte le innovazioni di fonti e metodi che vengono continuamente e giustamente apportate, un'economia che si è fortemente trasformata negli stili di vita, nei comportamenti di spesa, nei sistemi di pagamento, nei modi e nei luoghi di produzione. Nell'ultimo paragrafo discutiamo, facendo anche riferimento ad esempi di revisioni antecedenti quelle dell'ultimo decennio, i riflessi che le sottostime dei conti nazionali hanno sulle politiche economiche, con effetti potenzialmente deleteri se non controproducenti in particolare modo quando le statistiche, soggette a revisioni anche sensibili, vanno ad assumere un improprio ruolo di automaticità prescrittiva (come nel caso delle regole di finanza pubblica previste nel patto di stabilità europeo) o vanno a informare visioni di *policy* non appropriate o sbilanciate.

LE REVISIONI DEL PIL: IL RUOLO DEI SERVIZI

L'analisi qui proposta è effettuata, come detto, a parità di regole contabili al fine di non includere quei balzi nei dati indotti da cambiamenti strutturali nel modo di rappresentare statisticamente la complessa realtà dell'attività economica. Si parte, quindi, dai conti nazionali diffusi nell'ottobre 2014, vale a dire dall'edizione che per la prima volta include stime dell'economia illegale nella misurazione dell'insieme del sistema produttivo. L'arco di tempo considerato è il 2005-2023, per cui le cosiddette prime stime sono quelle della contabilità nazionale di ottobre 2014 per quanto riguarda il periodo 2005-2013. Per il periodo 2014-2023, le prime stime per ogni singolo anno sono date dai conti nazionali diffusi nel marzo di ciascun anno successivo. L'ultima stima presa in considerazione è quella ordinaria del marzo 2025.

In questo periodo, partendo dall'edizione dei conti di ottobre 2014, vi sono state due revisioni straordinarie che non hanno coinvolto mutamenti nelle regole contabili (nei mesi di settembre del 2019 e, come detto, del 2024) e 23 ordinarie. Ovviamente l'arco di tempo esaminato è interessato in modo diseguale dalla «cascata» delle edizioni della contabilità nazionale. Nel primo periodo (2005-2013) la distanza tra prima e ultima stima riflette l'incidenza di tutte le 26 edizioni dei conti nazionali diffuse in tale periodo. La numerosità poi scende progressivamente fino ad arrivare all'ultimo anno (2023) in cui vi sono solo tre edizioni tra prima e ultima stima.

Il primo punto da evidenziare è la richiamata tendenza a una sistematicità di segno delle revisioni del Pil, quando si osservano le correzioni cumulate nelle varie edizioni dei conti nazionali. In particolare le figure 1 e 2 pongono in evidenza: una regolare tendenza alla correzione al rialzo, tra prima e ultima stima, per quanto riguarda sia il Pil nominale sia il Pil in volume^[01]; un'amplificazione nel tempo di tale tendenza che si accentua a partire dalla metà dello scorso decennio, per poi allargarsi ulteriormente negli anni 2021-2023 successivi alla crisi della pandemia^[02].

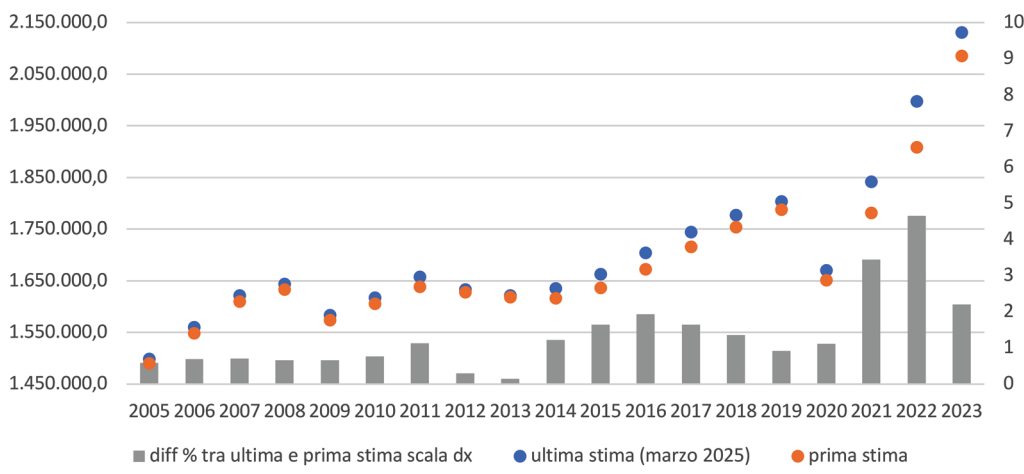


FIG. 1. Livello del Pil nominale nella prima e ultima stima e differenze %.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

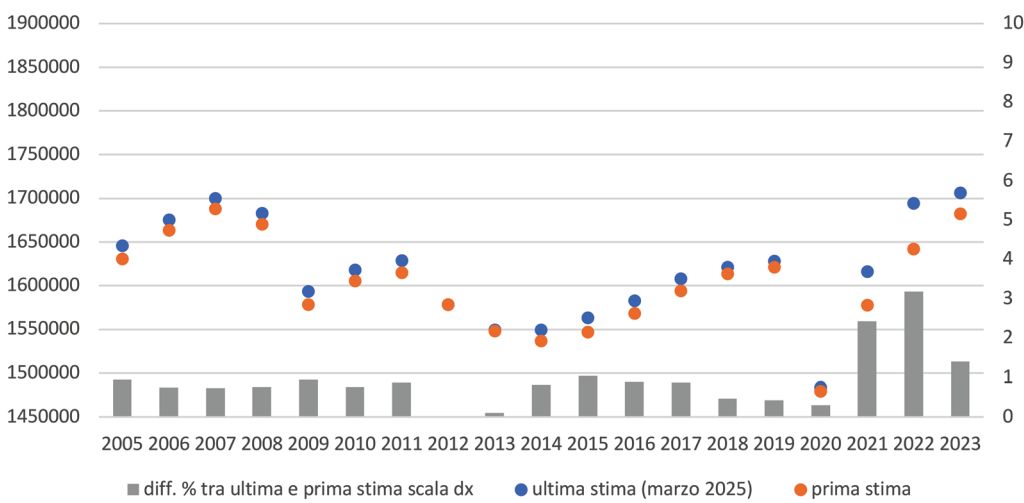


FIG. 2. Livello del Pil in volume nella prima e ultima stima e differenze %.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Quest'ultimo aspetto è ancor più rilevante se si tiene conto del minor numero di edizioni dei conti nazionali, e quindi delle occasioni di accumulare revisioni (prevalentemente positive), nella parte finale del periodo considerato: 9 edizioni per il 2021, 6 per il 2022 e 3 per il 2023 contro le ricordate 26 per gli anni che vanno dal 2005 al 2013.

La tabella 1 quantifica la tendenza all'aumento delle revisioni del livello del Pil che appare pressoché costante, con l'eccezione di un temporaneo abbassamento nel biennio 2012-2013. Per quanto riguarda il Pil nominale, la correzione cumulata al rialzo tra prima e ultima stima raddoppia, passando dal 2005-2011 (quando la revisione all'insù è in media pari allo 0,7%) al 2014-2020 (1,4%). Ad apprezzare l'entità di tale correzione, giova ricordare che il tasso medio di crescita nominale nel periodo 2005-2011 è stato dell'1,8% e quello del periodo 2014-2020 dello 0,4%. La correzione poi più che raddoppia tra il 2014-2020 e il 2021-2023 (quando il rialzo medio si amplia al 3,4%). Si noti che l'entità della revisione del Pil nominale in quest'ultima fase è di dimensione comparabile a quella (particolarmente marcata) sperimentata tra gli anni 2005 e 2013, quando si tenga conto dell'integrazione nei conti nazionali delle stime dell'economia illegale e delle altre innovazioni contabili (si vedano nella tabella seguente i dati con asterisco per gli anni 2005-2011 e 2012-2013, calcolati sulla base delle edizioni antecedenti quella revisione straordinaria). Per quel che concerne il livello del Pil in volume, il processo di ampliamento della revisione è meno uniforme nel tempo, ma ugualmente accentuato nell'ultima fase, con una triplicazione dell'entità media della correzione nel 2021-2023 (2,2%) rispetto al periodo antecedente (0,7%)^[03].

TAB. 1. *Correzione media del livello del Pil nominale e in volume tra prima e ultima stima (var. %)*

	Pil nominale		Pil in volume
2005-2011	0,7	4,7*	0,8
2012-2013	0,2	4,1*	0,0
2014-2020	1,4	1,4*	0,7
2021-2023	3,4	3,4*	2,2
Media 2005-2023	1,4	3,2*	0,9

* Correzione media tra prima e ultima stima calcolata includendo le edizioni dei conti economici nazionali antecedenti la revisione dell'ottobre 2014, vale a dire le edizioni che non incorporavano ancora l'economia illegale e le altre innovazioni contabili apportate da quella revisione straordinaria. L'inclusione di tali precedenti edizioni influisce nell'ampliare le correzioni tra prima e ultima stima degli anni antecedenti il 2014, non incide invece sull'entità delle revisioni per il periodo successivo.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Le revisioni del livello dell'attività economica che si cumulano nel tempo sono dunque significative, con una sistematicità di segno positivo e tendenti ad ampliarsi nell'ultimo decennio e in particolar modo nella fase di forti rivolgimenti di attività produttive e comportamenti di spesa susseguente alla pandemia. Il punto interrogativo che queste evidenze sollecitano riguarda la tipologia delle attività produttive che hanno inciso maggiormente sulle revisioni.

In altri termini, la domanda è da quali produzioni è dipesa la tendenziale rivalutazione del Pil che è andata accumulandosi nel corso delle varie edizioni dei conti nazionali. Per rispondere analizziamo nella figura 3 il contributo delle correzioni, apportate sempre tra prima e ultima stima, dei valori aggiunti dei principali macrosettori (agricoltura, industria estrattiva e forniture di elettricità e acqua, manifattura, servizi) alla revisione del valore aggiunto dell'intera economia (e, quindi, del Pil).

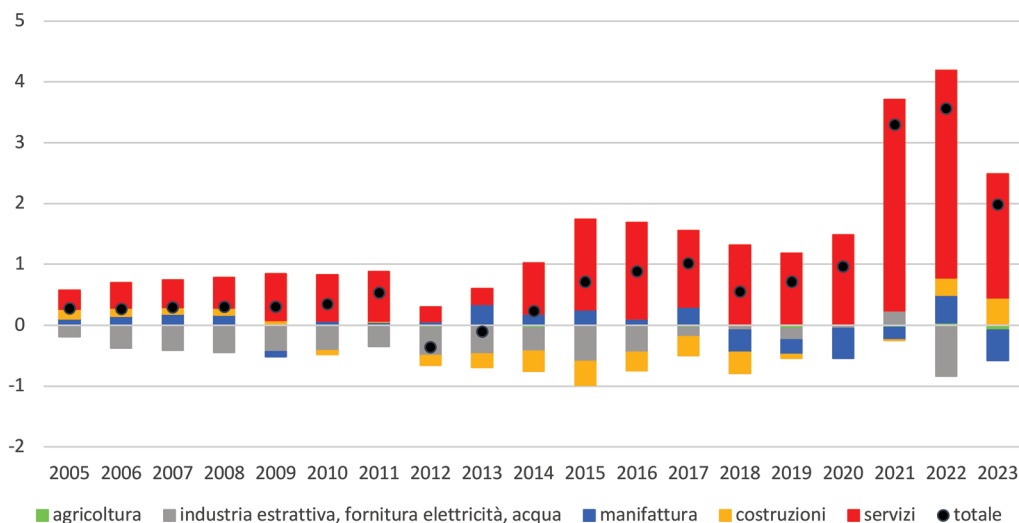


FIG. 3. Revisione del valore aggiunto totale in volume tra prima e ultima stima: contributo dei settori alla revisione (valori %).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Considerando i dati in volume (un quadro non troppo dissimile si ricava da quelli in valore), si rileva che è principalmente la correzione del valore aggiunto nel macrosettore dei servizi a determinare la rivalutazione dell'attività economica complessiva. Ed è, in particolare, evidente che è proprio la revisione sempre più ampia dell'iniziale sottostima di questo settore a guidare la crescente correzione del Pil che si osserva a partire dalla metà dello scorso decennio. La figura 3, inoltre, mostra che la revisione al rialzo del contributo del valore aggiunto dei servizi è parzialmente compensata da quella al ribas-

so degli altri macrosettori, in particolare dell'industria estrattiva/forniture di acqua/elettricità oltre che delle costruzioni (con l'eccezione, per quest'ultimo settore, degli anni 2022-2023 interessati da forti incentivi edilizi). Per quanto riguarda la manifattura, le correzioni del contributo di questo settore alla revisione del valore aggiunto complessivo in volume tendono a essere nel periodo esaminato comparativamente contenute, ma tendenzialmente al ribasso nel corso degli ultimi anni (con la parziale eccezione del 2022).

In definitiva, il quadro che emerge da questi confronti è quello di una sottostima preliminare dei fenomeni di terziarizzazione dell'economia la cui progressiva correzione, con l'affluire nelle susseguenti edizioni dei conti nazionali di dati più completi e di stime più precise, contribuisce in misura determinante alla rivalutazione del Pil. La sottostima nelle statistiche iniziali del fenomeno della terziarizzazione è evidenziata, in altro modo, nella figura 4: il peso dei servizi (in volume) nell'economia viene corretto al rialzo, tra prima e ultima stima, di quasi un punto percentuale nella media degli ultimi anni (0,8 punti tra il 2015 e il 2023). Il riflesso speculare di questo fenomeno è, naturalmente, costituito dal ridimensionamento, rispetto alle prime valutazioni, dei settori produttori di beni, un fenomeno che negli ultimi anni (dal 2018) ha interessato nello specifico anche il peso dell'industria manifatturiera (si veda la figura 5).

Se la sistematica sottovalutazione del Pil sembra fondamentalmente attribuibile ai servizi, il passo ulteriore è domandarsi quali siano gli elementi di fondo sottostanti a tale difficoltà di quantificazione di un settore che produce quasi i tre quarti del valore aggiunto complessivo. È noto che la tendenza alla terziarizzazione delle economie è un fenomeno che può dirsi naturale, nel senso che si accompagna naturalmente al progredire dello sviluppo economico. Vi incidono tanto meccanismi di offerta, quanto di domanda^[04]. Tra i primi rientra la produttività più forte nei settori produttori di beni rispetto ai servizi. Il differenziale di produttività conduce, da un lato, a ridurre l'assorbimento di lavoro nei settori produttori di beni a favore dei servizi e, dall'altro, a dinamiche dei prezzi dei servizi superiori a quelli degli altri settori, concorrendo in tal modo ad amplificare il peso nell'economia di tale macrosettore sia in termini di occupazione, sia di valore dell'attività produttiva (la figura 4 è sostanzialmente simile se la quota viene calcolata a prezzi correnti).

Tra i fattori di domanda, a spingere verso una più ampia quota del terziario nell'economia è il ruolo crescente che nelle economie sviluppate riveste la spesa dei cittadini in servizi piuttosto che in beni, a seguito dei mutamenti di gusti e stili di vita che si verificano all'aumentare del reddito. Questo non significa necessariamente che le persone acquistano meno beni manufatti e più servizi, ma implica che il consumo di manufatti da parte delle fami-

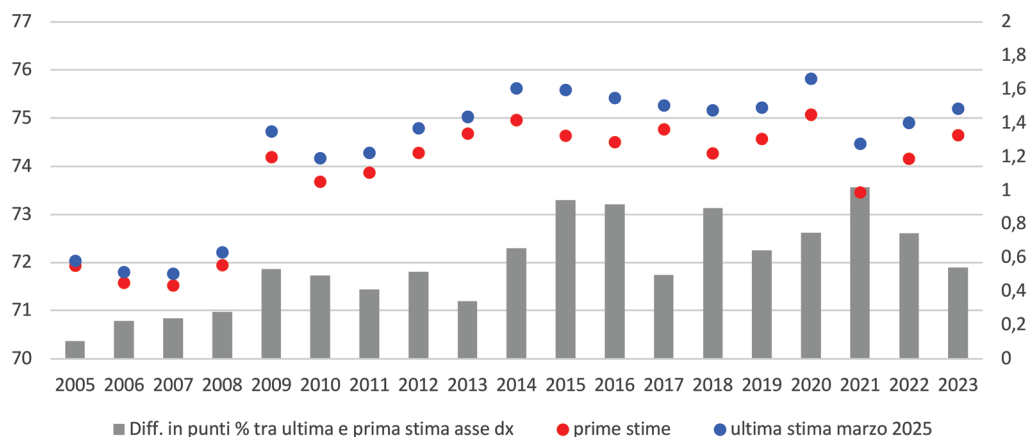


FIG. 4. Peso servizi nel valore aggiunto in volume dell'economia (valori %).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

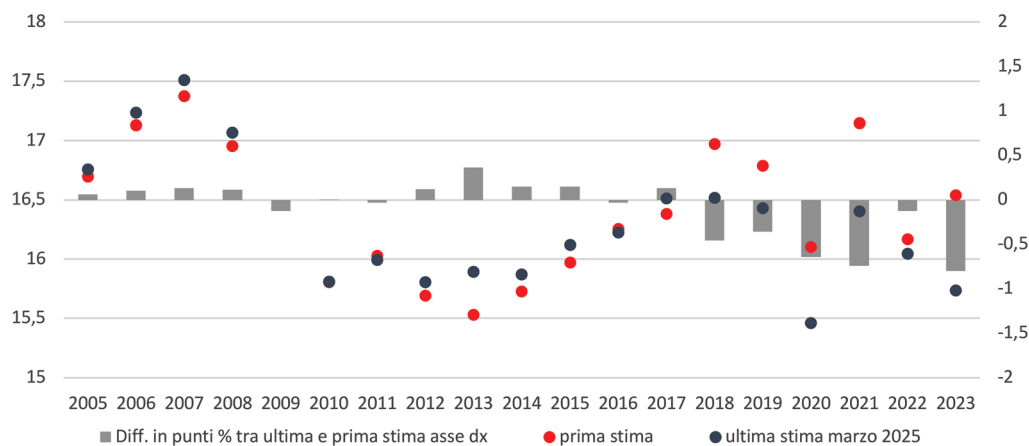


FIG. 5. Peso manifattura nel valore aggiunto in volume dell'intera economia (valori %).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

glie avviene sempre di più attraverso l'acquisto di servizi: basti pensare alla ristorazione, ai trasporti ma anche alle attività finanziarie e a tutti i servizi che acquistano beni materiali per produrre i servizi richiesti dai consumatori. Si sta producendo un cambiamento di gerarchia nei processi produttivi e commerciali, dove sempre più i servizi intermediano la domanda di beni materiali e ne sono i principali acquirenti. Ebbene, controllando per questi aspetti emerge che le difficoltà statistiche a tenere dietro a entrambi i fenomeni di fondo (di offerta e di domanda) della terziarizzazione sembrano incidere sul grado di imprecisione delle stime iniziali della contabilità nazionale.

Sul fronte dell'offerta, lo svantaggio di produttività (valore aggiunto in volume per unità standard di lavoro) dei servizi nei confronti dei beni risulta sistematicamente sottovalutato nelle stime iniziali, venendo poi corretto

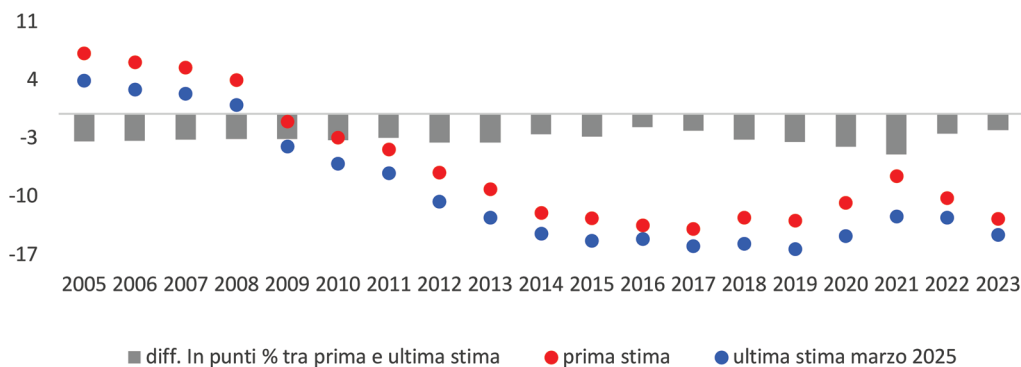


Fig. 6. Produttività di servizi rispetto ai beni: differenze % tra i livelli di produttività dei due macrosettori e differenze in punti % tra prima e ultima stima (Va in volume anno riferimento 2010 / Unità lavoro standard).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

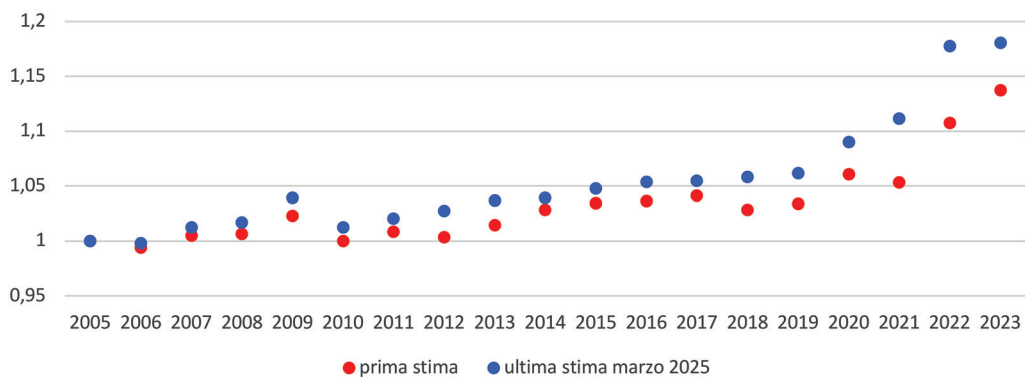


Fig. 7. Rapporto tra il deflatore dei servizi e quello dei beni nella prima e ultima stima (2005 = 1).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

in quelle successive: l'ampliamento, tra prima e ultima stima, della distanza percentuale tra produttività dei servizi rispetto a quella dei beni ammonta, in media, a quasi 3 punti nell'arco degli ultimi dieci anni (fig. 6). Tale correzione delle produttività relative tra macrosettori si riflette tanto in un tendenziale aumento, tra prima e ultima stima, della quota dell'occupazione dei servizi (di oltre mezzo punto in media nell'ultimo decennio), quanto in un innalzamento della dinamica dei prezzi relativi del settore dei servizi rispetto ai beni (fig. 7).

Ma anche sul fronte della domanda si evidenziano fenomeni di sottovalutazione, in particolar modo dalla metà dello scorso decennio. Le stime iniziali tendono infatti a sottostimare il gap che caratterizza la spesa totale interna in servizi rispetto a quella in beni (fig. 8). Il rapporto tra le due tipologie di spesa è stato corretto al rialzo, tra prima e ultima stima, nel corso degli ultimi anni, contribuendo così anche per questa via alla rivalutazione del settore terziario e, conseguentemente, del Pil.

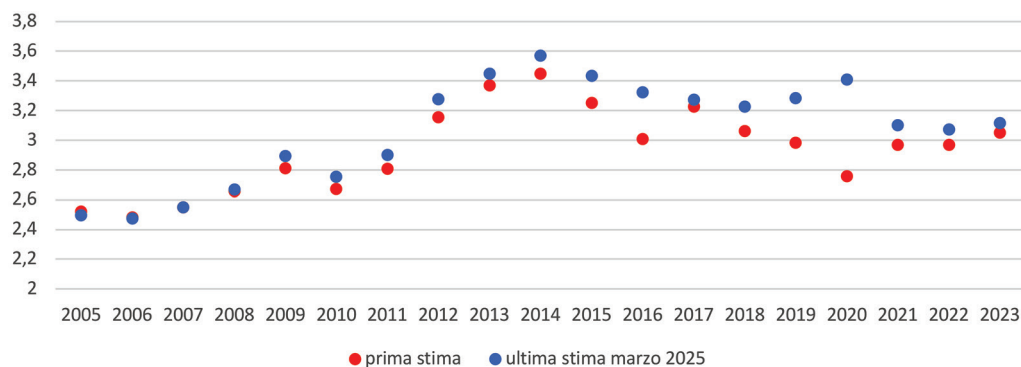


FIG. 8. La domanda interna di servizi in rapporto a quella di beni nella prima e ultima stima (dati in volume, anno di riferimento 2010).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

In sintesi, dunque, la sottostima dei servizi risulterebbe tra le principali determinanti della sottovalutazione del Pil che si osserva, pressoché sistematicamente, nelle stime preliminari dei conti nazionali. Tale fenomeno ha assunto un carattere più accentuato nell'ultimo decennio, divenendo particolarmente marcato nelle revisioni relative al periodo successivo alla pandemia, caratterizzato da più intensi cambiamenti nelle abitudini di spesa dei cittadini e nella composizione delle attività produttive. La difficoltà a misurare, almeno nelle prime stime, il macrosettore dei servizi (e, in stretta connessione, il Pil) sembra risentire anche di imprecisioni iniziali di stima circa i fattori di cambiamento strutturale che guidano i fenomeni di terziarizzazione, sia sul lato dell'offerta (minor produttività dei servizi rispetto ai beni), sia della domanda (crescente quota di spesa nell'acquisto di servizi rispetto ai beni).

LE CAUSE DELLE SOTTOSTIME DEI CONTI NAZIONALI

Le revisioni periodiche nelle stime dei conti nazionali sono, come detto all'inizio, un'operazione necessaria perché con il tempo si rendono disponibili maggiori informazioni derivanti da indagini specifiche a cadenza annuale o pluriennale e perché esistono sempre nuovi fenomeni economici che emergono occasionalmente e che necessitano di essere individuati statisticamente per venire inclusi nelle stime.

Inoltre, la necessità di mantenere una continuità nei confronti temporali costringe a conservare nel tempo scelte metodologiche e definizioni che possono mutare di senso e di rilevanza, rendendo sempre meno aderente alla realtà la stima degli aggregati di contabilità nazionale, se non si procedesse a delle revisioni periodiche che riconsiderino talune di queste scelte e introducano nuove e diverse definizioni.

Le revisioni apportate nel tempo dall'Istat per le stime dei conti nazionali coprono queste esigenze: esse hanno introdotto le nuove informazioni che si sono rese disponibili e, in alcuni casi, hanno anche innovato, includendo nelle stime nuovi fenomeni non rilevati, come nei casi dell'economia irregolare (o sommersa) e, più di recente, dell'economia illegale, sulla base di decisioni prese a livello europeo per garantire una comparabilità tra i diversi Paesi nelle stime dei conti nazionali.

Ovviamente, se si introducono nuovi fenomeni fino ad allora non rilevati, le stime della contabilità nazionale vengono rivalutate al rialzo. Viceversa, per le revisioni che derivano da nuove e più accurate informazioni relative a fenomeni già sotto osservazione le revisioni dovrebbero rispondere alla logica della casualità, ed essere pertanto di segno alterno, azzerandosi all'incirca nella media temporale della revisione. Invece così non appare essere e le revisioni della contabilità nazionale italiana nel corso degli ultimi vent'anni, come detto nel paragrafo precedente, hanno quasi sempre presentato una sottovalutazione dei valori (a prezzi correnti e a prezzi costanti) del Pil e di molte delle sue componenti.

Siamo in presenza di una sottovalutazione sistemica? I dati in precedenza discussi sembrano indicare questa ipotesi; c'è dunque da domandarsi quali possano essere i fattori di una simile sottostima e quali le soluzioni per evitare che il fenomeno permanga. Le considerazioni che faremo qui di seguito non vanno intese come critiche alle attuali metodologie di stima dei conti nazionali, ma come suggerimenti e stimoli a ricercare possibili soluzioni.

Le revisioni della contabilità nazionale negli ultimi vent'anni hanno quasi sempre presentato una sottovalutazione dei valori del Pil

L'analisi condotta sulle revisioni «cumulate» ha evidenziato che la sottostima del Pil è in larghissima misura da ascrivere a una sottovalutazione del settore dei servizi e dei fenomeni correlati alla terziarizzazione dell'economia. Perché tale sottostima? Se confrontiamo la ricchezza di informazioni statistiche congiunturali (a cadenza inferiore all'anno) disponibili per il comparto manifatturiero con la povertà di statistiche relative al comparto dei servizi, abbiamo già una prima risposta sul perché, in corso d'anno, appare difficile avere una buona rappresentazione dei servizi, mentre la stima dell'industria risulta più accurata. Basti pensare che l'indice di produzione industriale si basa su ben 9.500 flussi di produzione mensili comunicati da 5.700 unità di impresa rispondenti relativamente a circa 1.200 prodotti, mentre per i servizi il dettaglio informativo infra-annuale è sensibilmente inferiore, almeno per quan-

to attiene alle rilevazioni quantitative. Più numeroso è il campione ritenuto per le indagini sul fatturato (24.300 imprese per i servizi contro 6.700 imprese per l'industria), ma bisogna tenere conto della diversa numerosità dell'universo di riferimento, posto che le imprese di servizio ammontano, secondo i dati censuari, a oltre 3 milioni e 700 mila, contro le circa 390 mila imprese dell'industria in senso stretto (dati riferiti al 2022). Sicché, tenuto anche conto dell'inclusione di tutte le grandi e medie imprese industriali, è da ritenere che, anche per la rilevazione mensile del fatturato, quest'ultimo settore sia sovrarappresentato rispetto ai servizi. Ne consegue che l'informazione statistica appare sbilanciata, per granularità e grado di precisione, a favore del comparto industriale e ciò malgrado il fatto che ormai i servizi rappresentano oltre il 70% del valore aggiunto complessivo, contro appena il 17% rappresentato dall'industria manifatturiera. Poiché i servizi sono anche il settore dove più facilmente si manifestano nuove attività che si affermano sul mercato, ne deriva che, senza una buona base statistica di rilevazione dei servizi e di conoscenza anche a cadenza infrannuale, diviene difficile poter valutare correttamente questo comparto.

Un aumento delle rilevazioni periodiche in corso d'anno per il settore dei servizi, come pur avvenuto di recente con l'indagine mensile sul fatturato del settore, porta di certo a migliorare la conoscenza delle dinamiche congiunturali di questo comparto, ma non è sufficiente. In effetti il problema appare essere più a monte e connesso con i cambiamenti sostanziali che le nostre economie stanno subendo nel tempo, con un'accelerazione rilevante nel corso degli ultimi trent'anni.

L'apparato di rilevazione statistica italiano è stato costruito nel dopoguerra e ha privilegiato, come era normale a quell'epoca, l'offerta interna (produzione e occupazione) come base dell'informazione piuttosto che la domanda (consumi e investimenti). Sono così nate le indagini mensili sulla produzione industriale, si è sviluppata l'indagine sul valore aggiunto delle imprese, sono state avviate le indagini sulle famiglie per rilevare le forze di lavoro e l'occupazione. In estrema sintesi, si può dire che la base delle indagini statistiche correnti sono stati per lungo tempo gli stabilimenti e le famiglie: i primi come base per la produzione e le seconde come base per l'occupazione e per i consumi. Questa impostazione ha dato ottimi risultati nel passato, ma appare inadeguata a rappresentare l'economia degli anni Duemila.

In effetti, sempre meno la produzione viene fatta in uno stabilimento (o fabbrica) e sempre meno la famiglia è un centro per individuare lavoro e consumi. Lo stabilimento andava bene per la produzione manifatturiera a condizione che ogni stabilimento fosse dedicato a un tipo di produzione, come era negli anni del dopoguerra. Ma ormai molte produzioni sono immateriali, o vengono effettuate in uffici, nei negozi o nelle abitazioni, quando

non nella Rete digitale. Inoltre, anche per la manifattura, lo stabilimento è diventato flessibile e si adatta a produrre quello che la domanda del momento richiede. Viene meno l'impostazione della «produzione prevalente» che è alla base degli indici di produzione, impostazione necessaria se si vogliono comparare nel tempo i livelli di produzione fisica.

Lo stesso vale per la famiglia, un tempo elemento base per la rilevazione dei consumi e della posizione lavorativa. Oggi abbiamo un processo di individualizzazione marcato con spostamenti continui sul territorio da parte delle persone, sicché la famiglia rappresenta sempre meno l'unità privilegiata per indagini sull'evoluzione temporale di consumi e occupazione.

Lo spostamento dell'economia verso servizi sempre nuovi e delle persone dal loro ambito familiare suggerisce che la valutazione del Pil debba privilegiare più la domanda che l'offerta

Lo spostamento dell'economia verso servizi sempre nuovi e diversi e delle persone dal loro ambito familiare induce a ritenere che la valutazione del Pil debba privilegiare più l'aspetto della domanda che quello dell'offerta, come è stato per molto tempo, e più la stima dei valori che quella delle unità fisiche come avviene ancora adesso. In altre parole, sarebbe utile spostare l'attenzione sulla spesa da parte delle persone e delle imprese per poter apprezzare tutta la gamma di produzioni (beni e servizi) che vengono acquistati, per poi eventualmente deflazionare questi valori con appositi indici dei prezzi e ottenere per tale via degli indici e dei valori a prezzi costanti.

La rilevazione della spesa può essere agevolata dal sistema dei pagamenti digitali con carte elettroniche che possono sostituire i bilanci di famiglia, con gli incassi da parte dei sistemi commerciali e con gli acquisti e le fatturazioni da parte delle imprese. Tutti dati che si rendono ormai disponibili e che possono fornire buone indicazioni. E, in effetti, essi stanno entrando gradualmente nelle rilevazioni, ma sempre nell'ambito di una costruzione statistica che appare dominata da un'impostazione di offerta. Spostare l'attenzione sulla domanda consente inoltre di evitare la perdita d'informazione che deriva dagli spostamenti delle preferenze dei consumatori e delle imprese, così come rende possibile rilevare anche acquisti per beni e servizi non censiti perché nuovi e quindi non ancora inseriti nei sistemi di rilevazione.

Un tale spostamento, non facile e per il quale necessitano diverse soluzioni tecniche e nuove rilevazioni, appare più idoneo per cogliere l'evoluzione del Pil e delle sue componenti, ovviamente completato dalle informazioni che derivano dai dati sull'offerta, e potrebbe pertanto evitare la sottovalutazione sistemica dei conti nazionali.

I RIFLESSI DELLE SOTTOSTIME DEI CONTI NAZIONALI
SULLE ANALISI E SULLE POLITICHE ECONOMICHE

La valutazione non corretta di alcune variabili economiche e la sottovalutazione del Pil degli ultimi decenni hanno avuto influenze anche importanti sulle analisi e sugli apprezzamenti relativi alla nostra economia e possono aver indotto a misure e interventi di politica economica non adatti o comunque non giustificati dal reale andamento dell'economia.

Agli inizi di questo secolo, con l'ingresso dell'Italia nell'euro, le prime stime del nostro commercio con l'estero furono perturbate da un non corretto apprezzamento dei volumi e dei prezzi delle nostre esportazioni. La fine delle svalutazioni competitive che avevano caratterizzato l'Italia negli anni Ottanta e Novanta del Novecento portò a un forte rimescolamento delle nostre esportazioni. Non si trattò tanto di uno spostamento merceologico, quanto di sostanziali modifiche nella gamma delle produzioni, dove quelle di basso valore venivano sostituite con quelle di maggior valore unitario. Questa reazione, del tutto congrua con la fine delle svalutazioni, venne male interpretata dalle prime valutazioni dei conti economici. Poiché un tale spostamento si traduceva in una riduzione dei volumi (numero di merci) esportati e un aumento del valore medio unitario, nelle prime stime dei conti economici risultò un aumento forte dei prezzi all'esportazione, allora basati sui valori medi unitari, accompagnato da una riduzione dei volumi esportati.

L'analisi che ne derivò fu particolarmente errata: si affermò che gli imprenditori italiani (in particolare quelli industriali), non godendo più della svalutazione della moneta, aumentavano i prezzi dei loro prodotti per garantirsi un determinato livello di profittabilità, ma perdevano quote di mercato con riflessi negativi, quindi, sui livelli di attività e di occupazione.

Un tale comportamento non aveva alcun senso e alcuni di noi lo misero in evidenza, ma solo dopo diverso tempo questi dati vennero corretti: si era in presenza di uno spostamento verso l'alto della gamma dei prodotti e quindi si riducevano le unità dei beni esportati ma aumentava il valore aggiunto di ogni bene esportato con effetti positivi sul reddito e sull'occupazione. Le nuove stime portarono a un aumento dei volumi esportati e a una riduzione dei prezzi all'esportazione, ossia l'opposto di quanto era stato immaginato prima. Come conseguenza vennero rivisti al rialzo anche il valore aggiunto dell'industria manifatturiera e il Pil in volume^[05].

Legata a quella errata sottovalutazione è rimasta poi a lungo impregnata nelle visioni di *policy*, nonostante le correzioni apportate alle statistiche, una sorta di «monomania manifatturiera», per cui il settore da curare in quanto da esso dipenderebbero le sorti della crescita italiana è quello della trasformazione industriale, tendenzialmente debole e arretrato e, quindi, da soccorrere per sostenerne la competitività. Tutto ciò quando, invece, si

tratta di un settore che, proprio in virtù delle pressioni della concorrenza internazionale a cui è esposto, è ed è stato in grado, come gli stessi dati hanno mostrato, di aggiustarsi spontaneamente, con selezione delle imprese e miglioramento delle produzioni, e di confrontarsi così con successo con i competitori esteri.

Un'attenzione comparativamente molto minore ha avuto da parte degli attori della politica economica il settore largamente maggioritario dei servizi, non ugualmente esposto a pressioni concorrenziali e da cui dipende in misura ben più determinante il benessere della popolazione che destina una quota ampiamente predominante della propria spesa a tali produzioni. A ben vedere, il misconoscimento della riorganizzazione manifatturiera derivato da quelle sottovalutazioni non è stato privo di costi^[06]. Ne ha a lungo risentito il dibattito generale sulle questioni di crescita del Paese. Il *policy maker* è stato infatti ben disposto a non affrontare primariamente le problematiche dei settori non industriali, visto che il solo discuterne metteva e mette a rischio bacini di consenso e conduce ad aprire contraddizioni nelle coalizioni di governo. Si è così perso del tempo e si sono disperse energie. Le conseguenze pratiche di un approccio male orientato da dati imprecisi e conseguenti letture fuorvianti sono risultate persistenti, e sono infatti evidenti fin nelle odierne scelte politiche.

La maggior parte delle analisi ancora oggi punta sulle carenze della nostra produttività per spiegare la bassa crescita della nostra economia

La sottostima della crescita economica italiana è stata accompagnata da una valutazione negativa dell'andamento della produttività, al punto che la maggior parte delle analisi (ancora oggi) punta sulle carenze della nostra produttività per spiegare la bassa crescita della nostra economia, quando invece è vero il contrario, ossia che una bassa crescita, causata anche da politiche economiche inadeguate, determina una bassa produttività, come è evidente dall'andamento di tutti i principali Paesi europei^[07]. Inoltre, il già citato spostamento a favore dei servizi si accompagna inevitabilmente con una dinamica più lenta della produttività, ciò che coinvolge tutti i cosiddetti Paesi industriali. Non c'è dubbio che un'elevata produttività sia un fattore positivo per il Paese e che ogni politica che ne favorisca la crescita sia opportuna. Ma da qui a farne la causa principale delle nostre carenze c'è una bella differenza. Le successive revisioni della contabilità nazionale, come messe in evidenza nel secondo paragrafo, ridimensionano di molto questa affermazione. Essa non è più vera, almeno per quanto attiene al settore manifatturiero, come d'altra

parte appariva evidente dalla forte competitività delle nostre esportazioni e dal surplus nella bilancia dei pagamenti delle partite correnti.

Ma l'affermazione della bassa produttività era anche errata perché basata essenzialmente sulla dinamica, ossia sulla variazione da un periodo all'altro, del rapporto di produttività. Poca attenzione veniva portata al livello di produttività, che invece appare allineato a quello dei maggiori Paesi europei, almeno con riferimento alla produttività del lavoro ossia il rapporto tra Pil e occupati che risulta vicino a quello francese e tedesco, soprattutto quando espresso in valori monetari comparabili quali sono gli standard di poteri d'acquisto (cfr. figg. 9 e 10) ^[08].

La bassa produttività del nostro Paese è così diventata una specie di mantra che non si mette mai in discussione e su tale affermazione sono stati varati anche interventi fiscali, come la detassazione del salario di produttività, misura che può anche essere utile per favorire una maggiore adesione del salario alle risultanze aziendali, ma che mal si presta a favorire eventuali aumenti di produttività del sistema Italia.

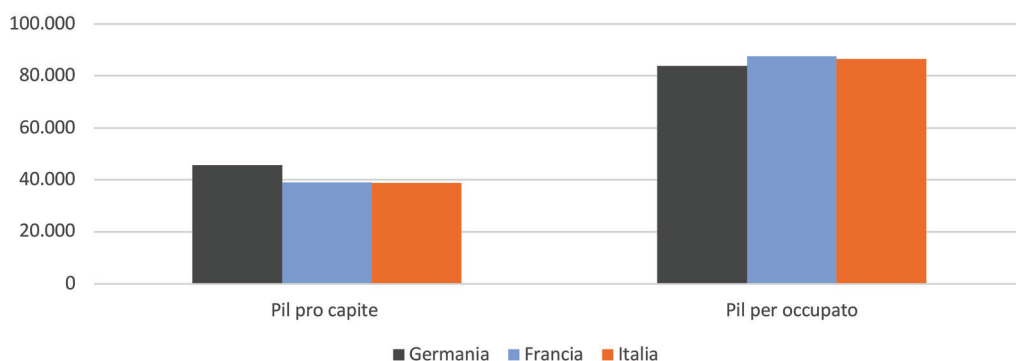


FIG. 9. Pil pro capite e per occupato nel 2024 (in standard di poteri d'acquisto, PPS).

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

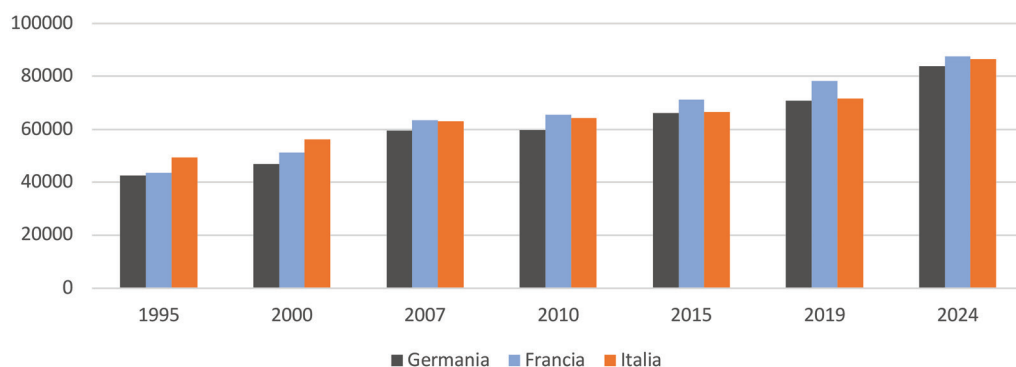


FIG. 10. Pil per occupato (in standard di poteri d'acquisto, PPS).

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Sulla base di questa analisi di scarsa produttività del Paese e di una dinamica della crescita del Pil esile, è poi derivata tutta un'impostazione «declinista» dell'Italia, quasi fosse un fenomeno a carattere secolare^[09]. Il Paese sarebbe interessato da un declino quasi irreversibile a meno di fantomatiche riforme che nessuno riesce mai a definire se non negli obiettivi che si vorrebbe raggiungere (flessibilità, semplificazione, riconoscimento del merito ecc.).

In realtà, la bassa produttività non appare essere confermata dai dati più recenti e anche la bassa crescita appare rivalutata, di poco ma comunque di una percentuale non trascurabile dato che siamo in presenza di tassi di crescita vicini all'1% annuo in termini reali, non solo per l'Italia ma per tutti i principali Paesi europei. Se poi si tiene conto che la minore crescita italiana è tutta da attribuire al periodo dell'austerità europea che seguì il rischio della Grexit (2009-2015), periodo nel quale il nostro Paese avviò un riequilibrio di finanza pubblica che compresse la domanda interna, mentre negli altri periodi la crescita dell'Italia è stata non dissimile da quella degli altri Paesi, allora se ne può desumere che l'affermazione di declino sia stata quanto meno esagerata se riferita solo al nostro Paese. In particolare (cfr. fig. 11) si nota come la riduzione del Pil sia concentrata nel periodo della cosiddetta «austerità», mentre negli altri periodi il tasso di crescita dell'economia italiana è prossimo a quello degli altri grandi Paesi. Se poi si passa a considerare il Pil pro capite, questa evidenza appare ancora più marcata (cfr. fig. 12).

In queste condizioni, parlare di declino dell'economia italiana appare alquanto esagerato. Con ciò, ovviamente, non si vuole sostenere che l'economia italiana vada bene e non abbia bisogno di cure particolari. Al contrario, il Paese cresce troppo poco e sembra avere molte aree di debolezza. Ma queste caratteristiche non sembrano riguardare solo il nostro Paese, bensì possono essere applicate alla maggior parte dei Paesi europei. Esse sembrano derivare dalla scelta di contenere per tutti i Paesi europei il disavanzo di bilancio (il patto di stabilità), nonché nello sforzo di cercare all'esterno il sostegno principale alla propria crescita, con una esasperata attenzione alla competitività. Un'attenzione che ha significato contenimento della spesa pubblica per non aumentare la pressione fiscale e contenimento dei salari per non penalizzare le imprese. In altre parole, queste politiche si sono tradotte in un freno sostanziale della domanda interna a favore della domanda estera, col risultato di aver trascurato gli investimenti in infrastrutture, penalizzato i servizi pubblici e contenuto la spesa per i consumi. Poiché le esportazioni, seppure aumentate, non sono riuscite a compensare la debolezza della domanda interna, ne è derivata una crescita contenuta del Pil per la maggior parte dei Paesi europei lungo tutti questi primi decenni degli anni Duemila. I Paesi europei, con un mercato interno di 450 milioni di persone, con un reddito mediamente elevato e con una buo-

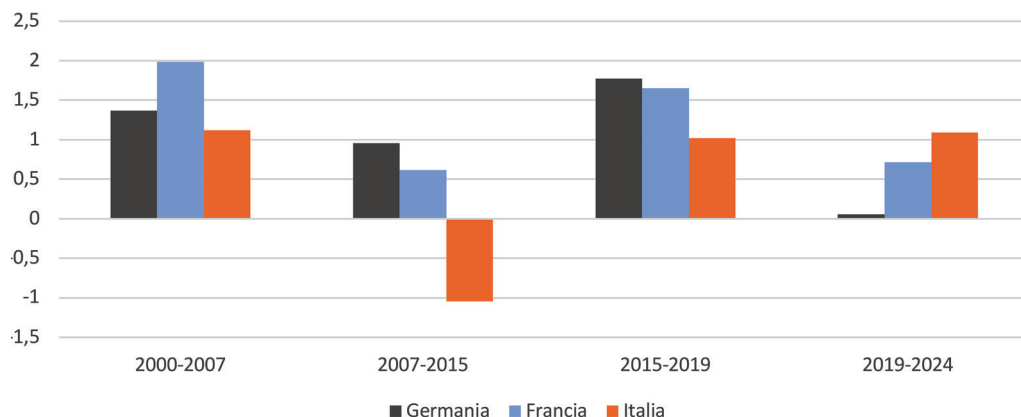


FIG. 11. Pil in volume, tassi di variazione % medi annui.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Istituti nazionali di statistica.

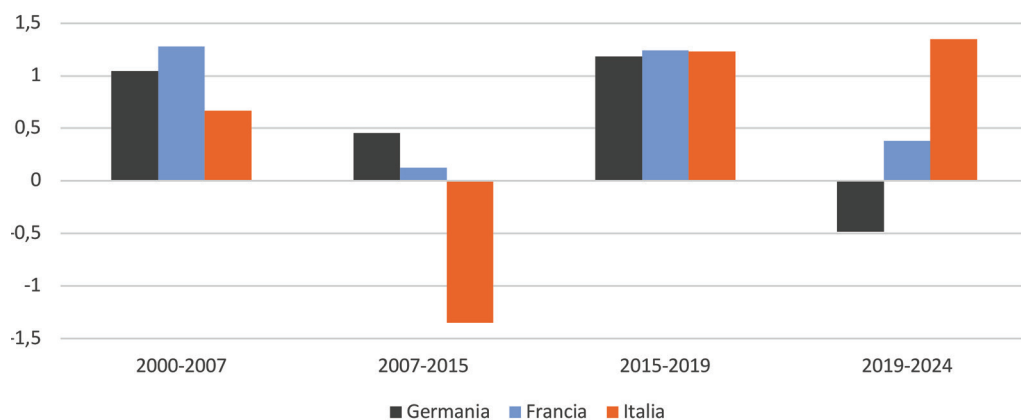


FIG. 12. Pil in volume pro capite, tassi di variazione % medi annui.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

na protezione sociale, dovrebbero cercare la loro crescita più nella domanda interna che nelle esportazioni, come avviene per il mercato americano.

Ma il riflesso principale che la sottostima del Pil ha sulle analisi e sulla politica economica riguarda la valutazione del peso dello squilibrio nei conti pubblici. Mentre i conti pubblici sono abbastanza sicuri perché certificati nella loro totalità dalla contabilità pubblica che registra ogni pagamento e incasso, la stima del Pil che funge da denominatore nel rapporto è approssimata e, come visto, soggetta a rivalutazioni successive. Poiché il rapporto tra il disavanzo pubblico e il Pil è un obiettivo di politica convenuto con la Commissione europea, ne discende che le manovre di bilancio pubblico sono dipendenti da tale stima che, se non corretta, può condurre a eccessi di restrizione fiscale e a misure non necessarie. Per un Paese che ha un debito elevato come il nostro, il fatto di fare politiche più restrittive del necessario potreb-

be sembrare un male minore, se non un bene perché potrebbe portare a riduzioni del debito pubblico. Ma poiché le misure restrittive finiscono per avere effetti anche sulla crescita economica, questo non sembra essere un buon espediente perché riduce anche il denominatore del rapporto e finiscono per soffrirne solo la crescita e l'occupazione del Paese.

Per questo motivo, è bene che le stime del Pil siano accurate e non siano affette da errori sistemici che, se esistono, vanno al più presto eliminati attraverso un miglioramento del sistema di valutazione. Così come appare necessario evitare che valutazioni statistiche necessariamente provvisorie siano prese come elementi automatici per determinare misure di politica fiscale. Trasformare dati statistici in strumenti che intervengono sulla realtà economica determinando automaticamente effetti tali che influenzano l'economia stessa snatura il senso della statistica, nata per conoscere e deliberare, e non già per predeterminare l'andamento dell'economia. Per questo è necessario che nell'applicazione del Patto di stabilità, così come è stato riformato, siano esclusi automatismi legati a valutazioni statistiche ma si rispettino sempre criteri di discrezionalità sulla base di valutazioni che prendano a base i dati statistici ma siano corredati da analisi economiche e valutazioni interpretative, che tengano anche conto della provvisorietà dei dati disponibili.

Infine, è da rilevare come l'immagine di un Paese sia per forza di cose legata alle prime stime che vengono elaborate. Esse finiscono per influenzare i giudizi e la narrazione (per usare un termine abusato ma efficace) diventando pertanto verità incontestabili nella percezione dell'opinione pubblica. Le successive correzioni riscuotono interesse e attenzione solo da parte della schiera limitata degli specialisti e non riescono a scalfire l'immagine che si è affermata con i primi dati. Da qui il rischio di una visione distorta del Paese, il permanere di pregiudizi e il perpetuarsi di reazioni e politiche non necessariamente in linea con la realtà certificata dai dati. Con il risultato di generare comportamenti e politiche inappropriate che finiscono poi per influenzare in modo negativo l'andamento futuro del sistema economico, rischiando così di avviare una spirale viziosa che si autoperpetua. Una ragione di più per puntare a stime realistiche non soggette a errori sistemici che rischiano di creare pregiudizi invece di fornire quelle informazioni agli operatori economici necessarie per il loro operare corretto.

INNOCENZO CIPOLLETTA è presidente di Aifi (Associazione di Private Capital) e di Aie (Associazione italiana editori). È stato presidente dell'Università di Trento, di Assonime e di diverse imprese (Marzotto, Ubs Italia, Ferrovie dello Stato, Fondo italiano d'investimento), dopo essere stato direttore generale di Confindustria e segretario tecnico di Isco (Istituto per lo studio della congiuntura).

SERGIO DE NARDIS è Senior fellow del Luiss Institute for European Analysis and Policy (Leap). È stato direttore dell'analisi macroeconomica dell'Upb, Chief economist in Nomisma, direttore della Macroeconomia dell'Isae, dirigente al Centro studi Confindustria. Ha inoltre ricoperto incarichi di insegnamento alla Luiss e all'Università di Urbino.

01 La direzione in cui avvengono le revisioni è data dal segno della cosiddetta revisione media, calcolata su tutte le correzioni che si verificano nelle edizioni dei conti nazionali intercorrenti tra la prima e l'ultima. Ad esempio, per il periodo 2005-2013 la revisione media risulta dalla media di tutte le correzioni (incluse quelle nulle) verificatesi in ciascuna delle 25 revisioni che si sono succedute tra la prima e l'ultima stima. Quando la revisione media risulta positiva (negativa), ciò segnala che la stima preliminare sottostima (sovrastima), in media, quella successiva, dando luogo, quindi, a un processo cumulativo in una determinata direzione. Nel testo si considera il risultato di tale processo, ossia le revisioni cumulate tra prima e ultima stima. La media di tali revisioni cumulate approssima molto da vicino la «revisione media», talché le revisioni cumulate costituiscono a tutti gli effetti un indicatore di direzione delle correzioni.

02 Analogamente a quanto osservato nella nota precedente, è da osservare che l'ampiezza delle revisioni viene normalmente calcolata su tutte le successive revisioni dei conti nazionali intercorrenti tra prima e ultima stima. Gli indicatori di ampiezza media generalmente utilizzati (come l'errore medio assoluto, l'errore quadratico medio o la radice di quest'ultimo) evidenziano in effetti evoluzioni crescenti dalla metà dello scorso decennio che si amplificano sensibilmente nel 2021-2023, in modo non dissimile da quanto mostrato dal comportamento delle differenze cumulate considerate nel testo.

03 L'esame delle edizioni dei conti nazionali mostra che, mentre tra il 2005 e il 2013 sono principalmente le due revisioni straordinarie verificatesi nel periodo esaminato (quelle di settembre 2019 e settembre 2024) a determinare le correzioni al rialzo tra prima e ultima stima, negli anni successivi, che vedono un'amplificazione dell'entità delle revisioni al ridursi del numero di edizioni, le correzioni indotte dalle revisioni ordinarie si affiancano a quelle straordinarie nell'alimentare la rivalutazione complessiva del Pil.

04 Riguardo al cambiamento strutturale nel corso dello sviluppo economico il riferimento è ovviamente il cosiddetto «Baumol's Disease» (cfr. ad esempio W. Baumol, *Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis*, «American Economic Review», vol. 57, n. 3/1967, pp. 415-426 e W.D. Nordhaus, *Baumol's Diseases: A Macroeconomic Perspective*, «The B.E. Journal of Macroeconomics», vol. 8, n. 1/2008). Per una recente riconsiderazione di tali problematiche con particolare attenzione alle conseguenze delle diverse elasticità al reddito che caratterizzano le spese rivolte ai prodotti dei tre macrosettori (agricoltura, industria, servizi), cfr. D.A. Comin, D. Lashkari e M. Mestieri, *Structural Change with Long Run Income and Price Effects*, «Econometrica», vol. 89, n. 1/2021, pp. 311-374.

05 Circa la discussione di quel periodo

sugli effettivi andamenti dell'industria si vedano, ad esempio: I. Cipolletta, *L'industria su misura. Breve storia della continua rincorsa dell'Italia*, «Quaderni di Economia italiana», n. 3/2006; S. De Nardis (a cura di), *Imprese italiane nella competizione internazionale*, Milano, F. Angeli, 2010; I. Cipolletta e S. De Nardis, *L'Italia negli anni 2000: poca crescita, molta ristrutturazione*, «Economia Italiana», n. 1/2012, pp. 63-98. Ma vi concorsero anche le ricorrenti osservazioni riscontrabili nei rapporti di istituzioni come Banca d'Italia e Isae. La correzione dei conti nazionali si ebbe nell'ottobre del 2011 e riguardò il deflatore delle esportazioni la cui stima fu basata, da quell'edizione in poi, su effettivi indici di prezzo all'esportazione al posto dei fuorvianti valori medi unitari all'export fino ad allora utilizzati. A seguito di questa revisione fu sensibilmente migliorata la dinamica del valore aggiunto manifatturiero in volume rispetto ai precedenti conti (di circa 1 punto in più all'anno nell'arco di quasi un decennio) e quindi, seppur in minor misura, del Pil in volume (di 0,2 punti all'anno).

06 Sul misconoscimento dell'aggiustamento manifatturiero si veda S. De Nardis, *L'aggiustamento misconosciuto*, «l'Industria», n. 1/2012, pp. 61-68. Riguardo alle caratteristiche della riorganizzazione industriale italiana cfr., tra i lavori più recenti, A. Arrighetti, S. De Nardis e F. Tra, *Il falso mito della manifattura inefficiente*, Luiss Institute for European Analysis and Policy, Working paper n. 11, 2024.

07 Cfr. I. Cipolletta, *Cercando la produttività*, «Economia & Management», n. 6/2015, pp. 69-72 e Id., *Dov'è finita la produttività?*, «Economia e Lavoro», n. 1/2019. In effetti, teoria economica e analisi empirica hanno messo in luce diversi canali attraverso cui la crescita può influire sulla produttività anziché viceversa. La presenza di rendimenti di scala statici e dinamici, ad esempio, fa sì che la bassa crescita abbia effetti negativi sul progresso tecnico, oltre che sull'accumulazione di capitale, secondo la cosiddetta «legge di Verdoorn» (N. Kaldor, *The Role of Increasing Returns, Technical Progress and Cumulative Causation in the Theory of International Trade and Economic Growth*, «Economie Appliquée», vol. 34, n. 4/1981, pp. 593-617). Accanto a ciò, il ciclo economico sfavorevole – soprattutto se persistente come è stato in Italia negli anni segnati dalle due gravi recessioni e dalla fiacca ripresa che ne è seguita – lascia tracce sulla crescita potenziale di lungo periodo, attraverso effetti di isteresi che si riverberano sulla produttività, a seguito della mancata realizzazione di investimenti tecnologici altamente pro-ciclici e del deterioramento del capitale umano indotto da lunghi periodi di disoccupazione (cfr. l'ampia rassegna di V. Cerra, A. Fatàs e S.W. Saxena, *Hysteresis and Business Cycle*, «Journal of Economic Literature», vol. 61, n. 1/2023, pp. 181-225). Infine, un'economia stagnante, in cui la dimensione del mercato non si espande a sufficienza, limita il processo di riallocazione delle risorse verso le imprese migliori, frenando così il

mutamento di composizione dei produttori che costituisce uno dei più importanti fattori di spinta alla crescita dell'efficienza dell'economia (cfr. D. Baquee, E. Fahri e K. Sangani, *The Darwinian Returns to Scale*, «The Review of Economic Studies», vol. 91, n. 3/2024, pp. 1373-1405).

08 Gli standard di poteri d'acquisto (Pps) costituiscono una moneta comune artificiale (calcolata dall'Eurostat, come anche da altre istituzioni) in cui vengono convertiti i Pil ai prezzi correnti dei vari Paesi, al fine di eliminare dal confronto l'effetto delle differenze internazionali di livelli di prezzo. In questo modo i Pil dei Paesi sono trasformati in aggregati di volume tra loro comparabili. L'uso dei Pps assicura che i Pil di tutti i Paesi siano valutati a un livello di prezzo uniforme e che, di conseguenza, le differenze tra le economie riflettano unicamente effetti di volume. Il ricorso ai dati espressi in Pps nel caso europeo si raccomanda per un'ulteriore ragione. I confronti tra le dinamiche in volume (ossia a prezzi nazionali costanti) di Pil e produttività dei vari Paesi sono condizionati dai metodi di deflazione dei valori a prezzi correnti che differiscono, anche sensibilmente, tra gli uffici di statistica nazionali. L'impiego di valutazioni con prezzi uniformi, come avviene attraverso la conversione dei valori in Pps, consente di effettuare confronti di volumi non viziati dalle differenze di deflazione.

09 La letteratura sul declino economico dell'Italia prende le mosse a circa metà degli anni Dieci di questo secolo (tra i primi lavori cfr., tra gli altri, l'articolato volume di E. Saltari e G. Travaglini, *Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*, Torino, Utet Università, 2006) e si dipana fino ai nostri giorni (cfr. per esempio L. Codogno e G. Galli, *Lessons from Italy's economic Decline*, in *The Economy 2030 Inquiry*, 2023), passando per visioni decliniste letteralmente secolari (P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia. 1796-2020*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020). Per una rassegna recente dei vari contributi sull'argomento cfr. P. Heimberger, *Italy's Decline: A Critical Reassessment of Prevailing Explanation*, Wiener Institute für Internationale Wirtschaftsvergleiche, Working paper, 2024.